



Pippo Pollina



Cantautore

Pippo Pollina nasce a Palermo nel 1963 da una famiglia borghese siciliana dalle origini contadine.

La sua storia artistica inizia a Palermo - città dove si forma, frequentando anche l'accademia musicale *Amici della musica* con studi di chitarra classica e teoria musicale - nel 1979, anno in cui fonda un gruppo musicale e culturale, gli Agricantus, che segneranno una fase importante nella ricerca delle tradizioni musicali popolari sia della Sicilia e dell'Italia del Sud, sia dell'America Latina. Nel 1983 Pippo Pollina inizia a collaborare al mensile *I Siciliani*, fondato e diretto dallo scrittore Giuseppe Fava; un'esperienza formativa decisiva, che si interromperà pochi mesi più tardi, quando Giuseppe Fava viene assassinato dalla mafia a Catania. Socialmente e politicamente assai impegnato, Pollina non si ritrova nel clima italiano degli anni Ottanta e, nel 1985, abbandona gli studi e l'Italia e parte per una sorta di peregrinazione senza meta in tutta Europa.

Notato per caso da Linard Bardill, celebre cantautore svizzero tedesco, durante una delle sue esibizioni di strada a Lucerna, Pollina viene invitato dallo stesso a partecipare ad un progetto discografico e concertistico nel 1987 in lingua ladina. Poco dopo, Pollina incide il suo primo album personale dal titolo *Aspettando che sia*

matino inaugurando una stagione artistica che da allora lo vede presente ininterrottamente nel panorama musicale elvetico, tedesco e poi anche italiano.

Al suo attivo conta la pubblicazione di 25 album e numerose collaborazioni e tournée con orchestre sinfoniche e cantautori internazionali del calibro di Georges Moustaki, Konstantin Wecker, Franco Battiato.

Scrivendo i testi e le musiche dell'opera *Ultimo Volo*, in memoria delle vittime del disastro aereo di Ustica, che porterà in numerosi teatri d'Europa.

Nel 2022, sfruttando la pausa forzata indotta dalla pandemia pubblica il suo primo romanzo di finzione sia in traduzione tedesca, *Der Andere*, che in italiano *L'altro*.

Ha ricevuto numerosi premi, fra gli altri: il Premio della televisione svizzera (1989), Premio della Città di Zurigo (1996), il Kleinkunstpreis Kupferle, Ravensburg (1996), il Premio "Una Casa per Rino", Crotona (2003), Il Premio alla Carriera al Festival di autore canzone italiana "Canzone Italiana d'autore" di Monaco di Baviera, (2007), Il premio "Padre Pino Puglisi nel Mondo", Palermo (2009), il Premio "Musica e cultura - Peppino Impastato" di Cinisi (2011) e il KleinKunstPreis svizzero, Thun (2012)

Tutto il mondo Non è paese

Sono nato a Palermo, all'anagrafe registrato come Giuseppe Edoardo.

Nel capoluogo siciliano ho vissuto fino a 23 anni. Lì, ho frequentato le scuole dell'obbligo, il liceo e iniziato anche l'università, iscrivendomi a giurisprudenza. Decidere di fare lo scientifico, anziché il classico, è derivato dal fatto che a quel tempo, fine anni '70, stava maturando la convinzione il liceo scientifico offriva maggiori e migliori sbocchi professionali, rispetto al classico, che era visto come passatista, espressione di una preparazione ancorata ai tempi che furono. Pertanto, poco adatto a formare giovani proiettati verso il futuro. I miei genitori appartenevano a quella generazione che ha vissuto la propria infanzia durante la Seconda Guerra Mondiale, con tutti i problemi che ne sono derivati, ed è diventata adulta nel bel mezzo del fermento da ricostruzione. Provenivano dalla provincia, come tutti

I Siciliani Giovani

Ottenuta la maturità nell'82, in una Palermo dilaniata da una feroce guerra di mafia, non avendo io alcuna inclinazione per le materie scientifiche, cercai di individuare un percorso universitario che si articolasse attorno al valore della parola, intesa proprio come manufatto. Accarezzai l'ipotesi di studiare giornalismo, ma a Palermo quella facoltà non c'era. C'era a Roma, ma l'eventualità di andare a studiare nella Capitale fu cassata dai miei genitori. Non mi rimaneva che giurisprudenza, in fin dei conti,

quei giovani che in quegli anni cercavano in città una prospettiva di vita.

Mia madre era casalinga, mio padre trovò un'occupazione in un ufficio specializzato in recupero crediti, dove lavorava affiancato da un team di legali. Un'attività che era tipica di quel particolare momento storico, che siamo soliti chiamare 'boom economico', durante il quale si era diffusa la pratica degli acquisti a rate o tramite cambiali, conosciute anche con il nome evocativo di 'pagherò'.

Oggetti di particolare desiderio, quegli elettrodomestici, tipo lavatrici, lavastoviglie e frigoriferi, ritenuti simboli della modernità. Stante che spesso le cambiali erano considerate un modo per dilazionare il pagamento (*pagherò*, appunto) *sine die* o addirittura per evitarlo, ecco che il recupero crediti, in modo particolare fra gli anni '50 e '70, era un'attività molto richiesta.

era strettamente connessa all'arte oratoria. Inoltre, mio padre vedeva di buon occhio che io diventassi avvocato e magari entrassi nell'ufficio con il quale lavorava. Le cose poi sono andate diversamente.

Da studente, coltivando la passione per il giornalismo, ho cominciato a fare le prime esperienze a Palermo, scrivendo articoli sui giornali universitari. La svolta la segnò l'incontro con Giuseppe Fava, che a Catania, pubblicava un mensile che avevo iniziato a leggere e

che si occupava di temi legati alla lotta alla mafia. Fortemente interessato a quegli argomenti, un giorno, con un paio di amici universitari, decidemmo di chiamare la redazione, dichiarandoci disponibili a collaborare e proponendoci come possibile punto d'appoggio, anche logistico, a Palermo, visto che loro, basati su Catania, era di quella realtà che soprattutto si occupavano. Era chiaro a tutti, però, che i centri del potere di Cosa Nostra erano palermitani. Che palermitane erano le famiglie mafiose più influenti.

Fu così che nell'83 andammo a Catania e incontrammo Giuseppe Fava e suo figlio Claudio. L'impatto fu positivo, non solo per le affinità politico-culturali, ma anche e soprattutto perché ci rendemmo conto che il suo interesse ad avere un rapporto con il mondo giovanile, diversamente da quanto avevamo sperimentato per esempio al *Giornale di Sicilia*, era autentico.

Prova ne era che la sua redazione fosse tutta composta da giovani con meno di 30 anni.

Da quell'incontro nacque l'idea di affiancare *I Siciliani*, così si chiamava il mensile, con un inserto che fu chiamato *I Siciliani Giovani*, con una redazione tutta palermitana, e che si occupava soprattutto di fatti e situazioni che riguardavano il capoluogo dell'isola.

Purtroppo, l'esperienza durò il tempo di un battito d'ali, perché nel gennaio dell'84 Giuseppe Fava fu ucciso.

Qui scatta un senso di smarrimento, anche di paura. Perché Fava era una guida, non era soltanto il caporedattore. Era quello che aveva i contatti, che orientava la linea editoriale, presupposti fondamentali per produrre materialmente il giornale. Archiviata, con non poco dolore, quell'esperienza, ri-piombai nel tran tran universitario.



Giuseppe Fava, fondatore e Direttore de *I Siciliani*, ucciso dalla mafia nel 1984

Poi c'era la musica

Per fortuna c'era la musica. Fin da quando avevo 13 anni per me era chiaro che la musica avrebbe avuto un ruolo importante nella mia vita. A 17 anni, con gli Agricantus, il mio gruppo musicale fondato nel 1979, avevo già fatto un sacco di concerti in tutta la Sicilia. Mi ero così reso conto che l'isola offriva molto poco in termini di sbocchi professionali a chi voleva fare il musicista. Le opportunità, per noi che facevamo musica impegnata, erano determinate da affinità ideali.

Non c'era *Festa dell'Unità*, che non ci chiamasse. In quegli anni gli effetti della Guerra fredda erano ancora tangibili. Il Partito Comunista era una forza organizzata, Berlinguer era vivo, noi eravamo giovani con quella carica di idealismo che dovrebbe essere normale a quell'età.

Eppure, si percepiva che, con l'arrivo degli anni 80, qualcosa stava cambiando. La musica stava cambiando: quella impegnata delle piazze cedeva il passo alla disco-music. In generale, il riflusso chiedeva strada: nella cultura, nel giornalismo, nella comunicazione, che non poteva ignorare i nuovi modelli che si stavano affermando con l'avvento delle tv commerciali.

Noi siamo finiti soffocati dal nostro stesso idealismo, con le nostre istanze che improvvisamente parevano sorpassate e di lì a poco sarebbero crollate.

A metà degli anni Ottanta con gli Agricantus abbiamo fatto le prime tournée all'estero.

Lì, ho percepito che cultura poteva avere anche un altro significato nella vita delle persone. Forse per questioni di dottrina, di storia, di filosofia, di tradizione, in centro Europa si sentiva che c'era stata o la rivoluzione francese o l'idealismo kantiano che avevano formato le persone in modo diverso e che avevano attribuito alla cultura una posizione, una collocazione, una funzione rilevante nella vita di tutti i giorni.

La musica era cultura, non era intrattenimento come ormai era diventata in Italia.

Ho capito che fare musica così come lo intendevo io, non avrebbe trovato spazio in Italia. Perché sempre di più la musica doveva essere in qualche modo allineata alle mode, in quanto tali passeggiere, del momento o agli interessi di chi ti assoldava.

Per noi, come Agricantus intendo, che non facevamo musica d'intrattenimento, si trattava di adeguarci alla logica di *Don Camillo vs Peppone* o viceversa. In altre parole, se avevi un orientamento politico cattolico, suonavi per il circuito delle Acli o per le feste di quei comuni a prevalenza democristiana, se nutrivi ideali di sinistra allora suonavi per l'Arci o per quei comuni nei quali il PCI era in giunta. Naturalmente, nell'un caso o nell'altro, dovevi adattare il repertorio e il messaggio che trasmettevi a quelle che erano le aspettative di chi ti aveva assoldato. Questa prospettiva non faceva al caso mio.

Sulla strada

Quei concerti all'estero, mi avevano convinto che avevo bisogno di sperimentare un modo diverso di fare musica. Forte della formazione acquisita al conservatorio e del fatto che già scrivevo canzoni, con il solo indirizzo di qualche amico annotato su un'agenda, decisi di lasciare il gruppo e di partire. Iniziò così, con una buona dose di incoscienza giovanile, la mia prima tournée da cantante solista... di strada. Che è durata di un paio d'anni e che mi ha portato a toccare tutti i Paesi europei. Approdare in Svizzera, dove non conoscevo nessuno, è stato un caso. A Londra avevo conosciuto dei musicisti di strada palermitani, che avevano una *WG* (una *Wohngemeinschaft*, un appartamento condiviso, pratica molto diffusa in Svizzera soprattutto fra giovani studenti) a Lucerna. Approfittati della loro ospitalità e la prima cosa che notai è che lo standard di vita in Svizzera era sicuramente più alto che altrove: suonando per strada si guadagnava di più di quanto si guadagnasse in Germania o in Francia o nella città del Nord Italia.

E poi non è che io pensassi che avrei fatto quello per tutta la vita. Il mio obiettivo era fare quell'esperienza per... fare esperienza. E questo era facilitato dal fatto che io non suonavo per il semplice scopo di arrivare a sera raggranellando qualche soldo. No, lo facevo per conoscere, per aprirmi ad un mondo a me ignoto.

Quindi io ho cominciato a tessere una fitta rete di amicizie, con gente di ogni tipo: studenti, sognatori, imprenditori, medici, in ogni ambito: politico, culturale, accademico. Con me potevano parlare di tutto e se ne rendevano conto. E io per loro ero un referente interessante sull'Italia di quel tempo, perché ero informato, sapevo, non ero un musicista e basta, avevo tante altre cose da offrire.



Nel 1986 suonando per le strade di Lucerna

Filosofia dello scambio

D'altronde, non mi limitavo a suonare, volevo conoscere e quindi chiedevo, mi informavo, mostravo genuino interesse. Tutto ciò mi ha permesso di avvicinare le persone, di entrare nelle loro case, di confrontarmi con culture usi e costumi diversi. Che mi hanno insegnato tanto, e che, di converso, hanno suscitato interesse nei miei confronti, in quel che facevo, dando vita ad uno scambio materialmente disinteressato ma autentico. Credo sia stato questo il presupposto che mi ha indotto ad intraprendere un percorso fortemente connotato da questa filosofia dello scambio, che è diventata l'opera della mia vita. Di fatto, non c'è un cantautore italiano che vive all'estero che abbia fatto di questa filosofia del-

I primi passi

A Lucerna ho conosciuto Linard Bardill, cantautore e autore grigionese, che mi ha invitato a fare una tournée con lui. Da questo momento, anche se negli intervalli fra i vari concerti continuo a viaggiare e a suonare per strada, incomincia a profilarsi l'idea di stabilirmi in Svizzera. Sentivo il bisogno di avere un punto di riferimento fisso e a Lucerna prendo in affitto una camera in una WG. La tournée con Bardill, mi aveva permesso di stabilire tutta una serie di relazioni professionali, che mi avrebbero consentito, nell'87, di pubblicare il mio primo disco autoprodotta. Nel frattempo, avevo preso coscienza della specificità della Svizzera che risiedeva nel suo essere un assemblaggio di culture e di lingue diverse e per certi versi distinte. Io mi ero stabilito nella svizzera tedesca, la parte più grande e anche la più ricca, questo

lo scambio il suo strumento, non soltanto per vivere ma per svilupparsi, per creare.

È questo il motivo per cui ho avuto difficoltà ad immaginare di rientrare in Italia, che è un Paese bellissimo, ma estremamente provinciale. Chiuso nel proprio giardinetto, che è significativo soltanto per chi ci vive, ma per il resto del mondo non lo è. Il mondo è più grande, è un'altra cosa. Solo chi vive all'estero se ne rende conto. Lo stesso vale per la musica, per le canzoni. Sono pochissimi quegli artisti italiani che, quando suonano all'estero, riescono ad avere un pubblico che non sia composto esclusivamente da connazionali emigrati.

mi metteva in qualche modo nella condizione di circoscrivere a quella particolare realtà i miei concerti. Per chi faceva musica il *Röstigraben* era una barriera difficile da superare. Inizio a fare dei concerti, e, nell'89, avendo vinto un concorso indetto dalla televisione svizzera di lingua tedesca (DRS), pubblico un cd, questa volta con la produzione di uno studio importante. Muovo i primi passi di quella che sarebbe diventata la mia carriera professionale. Firmo un contratto per la registrazione di 3 album con la casa discografica di Bardill, e mi organizzo, sempre autonomamente, un ufficio stampa, cercando di farmi conoscere anche negli ambienti della comunità italiana residente nella Svizzera tedesca. Da allora sono passati 35 anni e al mio attivo oggi ho 25 album.



Nel 2002 con Linard Bardill

Italianità da esportazione

Il mio pubblico è soprattutto germanofono. E questo nonostante le mie canzoni siano in italiano. Mi sono chiesto molte volte quale fosse la ragione. Molto probabilmente perché, culturalmente parlando, il discorso che volevo fare io era più affine ai miei coetanei svizzeri e anche tedeschi, piuttosto che a quelli con cui condividevo l'appartenenza nazionale e la lingua, ma, salvo rare eccezioni, non condividevo l'esperienza. Le ragioni stesse del mio arrivo in Svizzera non avevano nulla a che fare con quelle che avevano determinato i flussi migratori di tutti quegli italiani che si erano trasferiti nella Confederazione nei decenni del Secondo Dopoguerra. Inoltre, bene presto mi sono reso conto di avere l'ambizione di essere al contempo il prodotto e il produttore di qualcosa che nasceva, si sviluppava e cresceva in Svizzera. Una fatica bestiale, perché tutto questo io lo volevo senza snaturare me stesso, rimanendo fedele alla mia lingua, ai miei temi, ai miei interessi. Non volevo imparare lo svizzero tedesco, neppure essere uno svizzero tedesco: non ne avrei avuto il talento, ma soprattutto non sarei stato io.

Desideravo affermarmi sulla scena musical-teatrale svizzera, proponendomi come un interprete autentico di una certa italianità e capivo che era possibile. Le pre-

messe c'erano. D'altronde da Goethe in poi, era riconosciuta l'attrazione, che l'area germanofona provava nei confronti di tutto ciò che è espressione del mondo italiano.

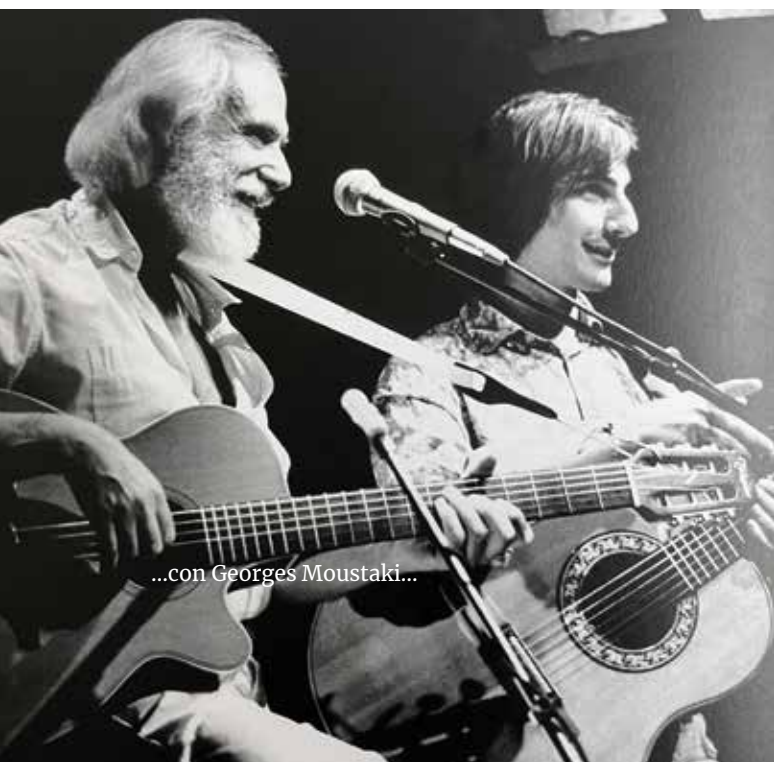
A distanza di anni, caratterizzati da un lavoro certosino nella costruzione di relazioni e di contatti curati anche individualmente, posso dire che grazie alla mia musica e alle mie canzoni ho guadagnato migliaia di persone alla nostra cultura e alla nostra lingua.

È una cosa di vado fiero.

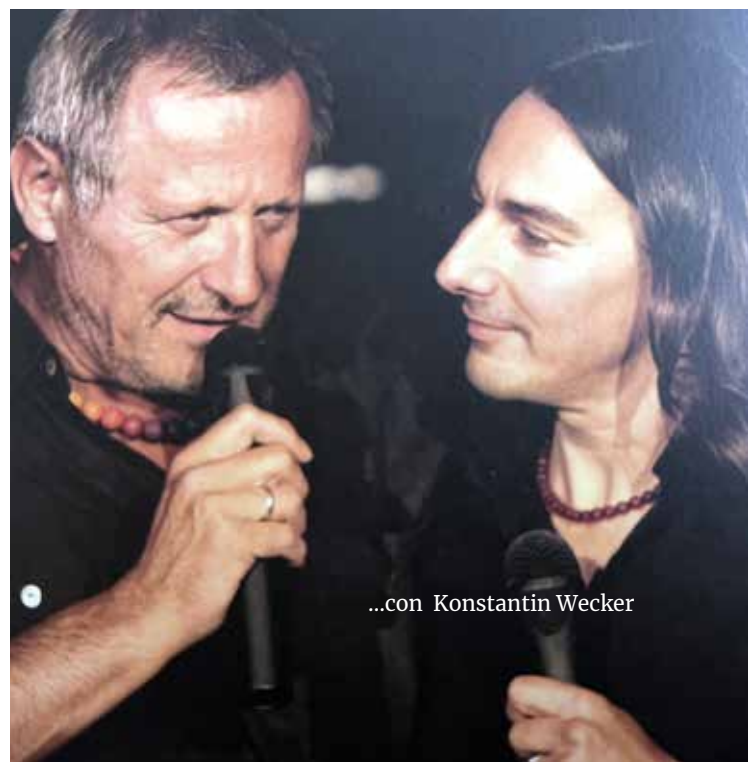
È con questa attitudine, con questa aspirazione che ad un certo punto ho cominciato a collaborare con artisti locali, come Bardill, che è stato il primo, ma poi con Konstantin Wecker, Werner Schmidbauer e Martin Kälberer in Germania e via via tanti altri, con cui ho intrapreso collaborazioni durature, realizzato album e condiviso tournée. Loro si innamoravano della mia musica, l'italiano è sempre una bella lingua e la canzone d'autore italiana è un'espressione artistica importante. Con loro e grazie a loro ho potuto raggiungere pubblici che da solo non avrei mai avvicinato.

Qualcosa di analogo è successo in Francia, con le collaborazioni con George Moustaki o, più recentemente, con Célia Reggiani, la figlia di Serge.

Duettando con
Franco Battiato...



...con Georges Moustaki...



...con Konstantin Wecker

Tutto merito di Orlando

Con l'Italia riallaccio rapporti grazie a Leoluca Orlando, noto politico italiano, più volte sindaco di Palermo. Durante un'intervista che in Germania gli aveva fatto un giovanissimo Giovanni Di Lorenzo, oggi direttore del settimanale *Die Zeit*, che pochi giorni prima era venuto ad un mio concerto, il quale gli parlò di un cantautore palermitano che stava avendo successo anche lì in Germania. Orlando, con il quale io avevo fatto due esami all'università – altri due ne avevo fatto con Mattarella – (ovviamente senza che fosse rimasta traccia nella loro memoria) s'incuriosì e, avendo scoperto, consultando il mio sito su internet, che avrei tenuto di lì a pochi giorni un concerto a Colonia, mi fece chiamare dalla sua segreteria. Siccome la distanza fra Colonia e Bruxelles, dove lui si trovava in quanto deputato europeo, non era eccessiva, mi invitava ad un incontro. Finito il concerto presi il treno e andai

Anni esaltanti

Gli anni a cavallo del nuovo millennio sono stati anni esaltanti. Anni in cui io ho fatto un salto enorme anche nella percezione che si aveva della mia persona. Inizio ad essere apprezzato anche in Italia, dove faccio molti concerti. Conosco Battiato, duetto con lui, con Nada, con gli Inti-Illimani, con Giorgio Conte.

Ricevo parecchi premi e un mio album è candidato al Premio Tenco

In Svizzera - dove, dopo quello della città di Zurigo, ricevo anche lo *Schweizer Kleinkunstpreis* - tutti volevano fare qualcosa con me. Dalla Germania e Austria si moltiplicavano le richieste di concerti. Mi arrivavano proposte di

a Bruxelles. C'incontrammo in un ristorante aperto solo per noi e per le guardie del corpo che scortavano Orlando. Una scena che avrei rivissuto.

Quell'incontro fu anche il preludio di un tentativo di siglare un gemellaggio fra Zurigo e Palermo. Nel '98 dopo un concerto a Zurigo, al quale erano intervenuti entrambi, avevo invitato a casa mia sia Orlando, che parlava tedesco, sia l'allora sindaco di Zurigo Josef Estermann. In quell'occasione, s'ipotizzò di siglare un gemellaggio fra le due città. Il tentativo naufragò. A nulla servirono la convinzione di Orlando, l'entusiasmo di Estermann e le motivazioni storico sociali con riferimento alla migrazione svizzera – in realtà grigionese – a Palermo e quella più recente di palermitani in Svizzera. La città sulla Limmat non ritenne che vi fossero convenienze tali da giustificare la formalizzazione di un legame di quella natura.

tutti i tipi, conferenze all'università, richieste di interviste, una marea di cose che non ero in grado di sostenere.

Fastidioso e talvolta irritante era però constatare l'atteggiamento paternalista, figlio dell'ignoranza e del pregiudizio, che percepivo ogni volta che mi riferivo alla Svizzera o mi presentavo come svizzero.

Per i francesi ero *le petit suisse*. Che da cantautore italiano però riempiva l'Hallenstadion - come solo pochi mostri sacri della musica pop italiana tipo Zucchero, Nannini, Ramazzotti o Pausini, riuscivano a fare - oppure l'Arena di Verona. Che faceva il tutto esaurito quando suonava al teatro Massimo di Palermo.

Nel 2015 nell' Hallenstadion
di Zurigo



L'Ultimo volo

Emotivamente importante è stata anche l'opera scritta ed eseguita in memoria delle vittime dell'abbattimento, il 27 giugno del 1980, nel cielo di Ustica di un aereo di linea, con un missile, originariamente destinato ad un aereo libico, la cui matrice per anni è stata nascosta.

Tutto nasce nel 2004 da un concerto che aveva tenuto al teatro Masini di Faenza. In quel periodo era prevista l'inaugurazione a Bologna del Museo per la memoria di Ustica, dove sono stati raccolti e riassemblati i resti del DC-9, con una bellissima installazione permanente di Christian Boltanski, un artista francese deceduto da poco. In previsione dell'apertura di quel museo, la senatrice Daria Bonfietti, aveva chiesto a Ruggero Sintoni, direttore artistico del teatro Masini, se non fosse possibile realizzare un'opera di teatro musicale, da eseguire per l'inaugurazione e da riproporre poi nei teatri italiani. Quando Ruggero vide il mio concerto, pensò che potessi essere la persona adatta per dare corpo a quell'idea. Iniziò per me un'esperienza straordinaria, che andava ben oltre l'impegno artistico di cimentarsi con un'opera,

cosa che non avevo mai fatto. Per un anno ho lavorato su questo progetto, stabilendo rapporti con polizia, carabinieri, aeronautica militare, magistratura. Andando più volte a Pratica di mare, dove, in un hangar dell'aeronautica militare, era custodito non soltanto il DC-9 ma anche l'aereo libico che era in realtà il bersaglio del missile. Grazie a quel progetto ho conosciuto anche Rosario Priore, il procuratore capo di Roma, che seguiva l'inchiesta giudiziaria legata alla strage di Ustica. Chiesi e ottenni un incontro a quattr'occhi con lui e, a distanza di anni, ho rivissuto la scena che avevo vissuto in occasione del mio primo incontro con Leoluca Orlando: un ristorante riservato esclusivamente per noi e le guardie del corpo. Questa volta a Roma e non a Bruxelles. Mi sembrava di essere dentro una scena di un film.

È nata così *Ultimo volo, orazione civile per Ustica*, di cui ho scritto la musica e i testi della recita teatrale, in cui ho immaginato che a raccontare la vicenda, che portò all'abbattimento del Dc-9, fosse l'aereo stesso.

Prove d'orchestra

In quell'occasione, mi sono tornati molto utili gli anni di conservatorio. È anche per questo mio *background* che mi trovo spesso a fare tournée con orchestre sinfoniche. Come la Toscanini del Teatro Regio di Parma, l'Orchestra Nazionale dell'Ucraina, o la London Symphony Orchestra. Dal punto di vista professionale e anche umano, sono tutte esperienze che mi arricchiscono e sono il ri-

sultato di quel lavoro certosino di cui parlavo all'inizio. Infatti, non ero io a cercare queste collaborazioni, mi venivano proposte da parte di coloro che, avendo avuto l'occasione di ascoltare la mia musica, esprimevano il desiderio di lavorare con me. Un esempio su tutti: io a suonare con la London Symphony Orchestra ci sono arrivato grazie ad un musicista danese che, dopo essere sta-

to ad un mio concerto, ha voluto produrre 3 miei dischi, registrati in parte nello studio iconico di Abbey road.

Ad un certo punto, mi sono reso conto che il mio lavoro era diventato oggetto di studio. Scoprii, infatti, che alcuni studenti, in Italia, in Svizzera, in Austria in Germania, persino in America, decidevano di fare una tesi di laurea sulle mie canzoni.

Come fossero arrivati a me, lo ignoro. Ricordo che la prima, nel '98, fu una ragazza della Bocconi, che si presentò

ad un mio concerto a Milano e mi fece omaggio della sua tesi. Fu un momento commovente. Poi, nel corso degli anni, la cosa si è ripetuta, e adesso nei conservatori italiani, alcuni studenti si laureano presentando le mie opere.

Ricordo sempre con stupore e con piacere la volta, era il 2011, in cui mi invitarono a tenere un paio di conferenze e dei concerti in California, all'università di Sacramento, e nello Yutah a Salt Lake City.



In tournée con l' Orchestra
Sinfonica del Conservatorio
di Zurigo

Chi non cerca trova

Questa, al pari di tutte le esperienze legate al mio lavoro, l'impegno anti mafia, l'opera per Ustica, le tournées con le orchestre sinfoniche, le conferenze sono tutte opportunità che io non ho mai veramente cercato sono loro che mi hanno trovato.

Io nella vita ho due motti: uno è *chi non cerca trova*, l'altro *tutto il mondo non è paese*.

Ogni posto invece è diverso dall'altro, funziona in modo diverso. Se vuoi davvero capire come funziona, se vuoi entrare all'interno di un contesto, di una società, di una mentalità devi conoscere la storia che c'è dietro, le persone che ci vivono, tutte diverse fra loro. Non è una questione di integrazione o di assimilazione, è un approccio che per me è assolutamente normale. A conferma che chi non cerca trova: mi sono ritrovato a fare cinema, senza averlo mai cercato, anzi avendo cercato con fermezza di evitarlo.

Nel 2005, un bel giorno, non mi ricordo più neppure alla fine di quale concerto, mi avvicina il regista Walo Deuber, che mi dice che aveva conosciuto un musicista di strada siciliano, che io a mia volta avevo conosciuto

negli anni 90, e che aveva deciso di fare un film sulla sua vicenda. A me voleva affidare il ruolo di protagonista.

Figuriamoci, io già avevo difficoltà a gestire i miei vari impegni, ci mancava solo che mi mettessi a fare l'attore. Di fronte al mio netto rifiuto, non si diede per vinto. Mi fece contattare anche da Giuseppe Cederna, fresco vincitore del Premio Oscar con *Mediterraneo* di Salvatores, che faceva parte del cast del film. Non contento mi fece chiamare dall'anziana madre del musicista che avrei dovuto interpretare, la quale mi pregò di accettare. A quel punto la mia resistenza crollò.

È stata un'esperienza interessante, ma di una noia mortale, che mi ha fatto capire che non l'avrei mai rifatta. Due mesi trascorsi ad aspettare che arrivasse il mio turno di entrare in scena, dire due battute e poi attendere il prossimo ciak, con altre battute. No, non faceva per me. Il film passò al Festival di Locarno e entrò anche nella rosa in lizza per il premio del cinema svizzero assegnato dal Festival di Soletta. A me nel giro di poco tempo arrivarono altre 3 proposte, che 'stavolta, senza tentennamenti, rifiutai.



Desideri che si avverano

Una cosa che invece ho sempre pensato di voler fare è scrivere un libro di narrativa. Nel 2018 avevo scritto *Cento Chimere* (uscito in tedesco con il titolo *Verse für die Freiheit*) in cui, partendo dal 1987, anno dopo anno, sulle tracce dei miei album, ripercorrevo le tappe della mia traiettoria professionale, passando attraverso l'iniziale sconforto dei teatri vuoti, fino alla trionfale esibizione all'Arena di Verona, intrecciando il mio cammino con quello di artisti come Van Morrison e Tracy Chapman, duettando con Franco Battiato, Nada, Giorgio Conte e molti altri. Scrivere un romanzo era un'altra cosa. Non ne avevo mai avuto il tempo, ma soprattutto pensavo che non ne sarei stato grado.

Poi, complice la pandemia, tutto questo è accaduto. Mi sono trovato improvvisamente con tutto quel tempo a disposizione e ho iniziato a scrivere. Ci ho preso un gusto, mi sono divertito, mi è piaciuto moltissimo ed è nato così il mio primo romanzo, che s'intitola *L'altro*. In realtà, è uscito prima in tedesco, nel 2022 con il titolo *der Andere* per la casa editrice Kein&Aber, tradotto

dall'italiano dalla stessa traduttrice di gente come Camilleri e Sciascia. Le vendite sono state sin qui sorprendenti: sono state superate le 20'000 copie.

Solo l'anno successivo è uscito anche in italiano, per una casa editrice romana, Squi(Libri). Lo scorso dicembre è andato in ristampa. In quanto a vendite, siamo ad un decimo della versione tedesca, poco sopra le 2'000 copie. Ma l'editore dice che è un risultato eccellente.

Ad un desiderio che si è avverato, ne associo un altro: quello di vedere i miei figli felici. Questo è quello che mi rende felice. Non di certo per il fatto che, senza che io in qualche modo li abbia direttamente o intenzionalmente influenzati, entrambi abbiano seguito le mie orme e siano diventati dei *singer-songwriter*. Neppure per il fatto che abbiano talento e successo.

Io sono felice, perché li vedo felici.

Merito, innanzitutto, della loro madre. Poi delle loro madri. Poi ancora della loro madre. E infine, infine un poco... anche del loro padre.



Con i figli Madlaina e Julian
alla Tonhalle di Zurigo nel 2011